

Jahier il tormento dell'alpino sovversivo

Ferroviere per vivere

Nato a Genova nel 1884 da una famiglia piemontese e protestante, Jahier ha compiuto i primi studi a Torino e poi si è trasferito a Firenze, dove ha iniziato a lavorare nelle Ferrovie per poter aiutare la famiglia in ristrettezze economiche. Nel 1915 ha pubblicato il suo primo romanzo *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*. Seguì negli anni successivi *Ragazzo* (1919), *Con me e con gli alpini* (1920) e *Poesie* (1964). È morto a Firenze nel 1966.

LA RACCOMANDAZIONE
 Chiese a Soffici di intercedere presso Giovanni Gentile. Ma poi ne rifiutò l'aiuto

ALTER EGO
 Si comportò come chi vedeva la salvezza a un passo ma non ha il coraggio di farlo

Poeta silenzioso Contro la retorica fascista la funzione morale di uno scrittore appartato

ANDREA CORTELLESA

Quello di Piero Jahier è un caso unico. Fra gli scrittori della sua generazione (nato per caso a Genova nel 1884 ma originario della piemontese Val Chisone, visse per lo più a Firenze dove morì nel '66) fu forse il più influente, eticamente prima che letterariamente (due piani, per lui e per chi a lui ha guardato, peraltro inscindibili); nonché il più «religioso». Ma quell'esemplarità si espresse attraverso il silenzio; e la sua religiosità fu quella di un apostata (dopo gli studi interrotti alla Facoltà Valdese di Teologia dichiarerà: «ho sempre portato il lutto della religione; non mi sono risposato con nessuna filosofia moderna»). Come sintetizzò uno che ebbe una religiosità simile alla sua, ma la cui altrettanto capacità d'influire sul prossimo fu tutt'altro che silenziosa - Franco Fortini - Jahier rappresentò un'«alternativa alla "poesia pura" del gusto novecentesco e al neosimbolismo degli ermetici, un «punto di riferimento morale e di solidità stilistica». Più che uno stile individuale al quale rifarsi, insomma, una «funzione». Così, sagacemente deviando al di fuori dei connotati formalisti un celebre concetto di Contini, spiega l'importanza di Jahier per Fortini un suo giovane quanto sensibile interprete, Davide vati e commentati da Giaccone. In una Dalmas. Il suo affilato contributo è fra quelli raccolti da Franco Giaccone

- francesista a sua volta valdese - indico che ho una profonda e radicale un volume ricchissimo e da ora in poi antipatia per il fascismo e che mi ha imprescindibile per capire Jahier (molto stupito la tua simpatica adesione e uomo (ma, appunto, non solone). La matrice ideologica del fascismo): *Resultanze in merito alla vita e alle*

opere di Piero Jahier. Saggi e materiali inediti (Olschki, pp. XI-366, euro 39,00; altri contributi critici di Daniele Carmosino, Dominique Millet-Gérard, Francesca Petrocchi, Paolo Briganti, Davide Colussi, Giordano Meacci e Ida De Michelis).

Nella sua tormentata generazione non solo Fortini s'era ispirato al «silenzio» di Jahier: un silenzio eloquente, nel mareggiare di parole della retorica fascista. Proprio a cavallo del '40, quando questa generazione non riesce più a celare furori nemmeno così astratti, inizia la riscoperta di uno scrittore che aveva prodotto praticamente tutta la sua opera tra il '14 e il '19: l'allegorico *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, aspra satira della burocrazia che fa

pensare a un Kafka avanti lettera (questo piccolo ma sicuro capolavoro proprio in questi giorni finalmente è stato ristampato da Vallecchi per le cure di Angelo Piero Cappello: pp. 156, euro 12,00), il convulso frammento autobiografico *Ragazzo*, le tumultuanti poesie interventiste del '14-15, l'epico e popolare *Con me e con gli alpini*.

È a precisare la natura della sua opposizione al regime che servono gli inediti più interessanti fra quelli ritrovati e commentati da Giaccone. In una lettera del '24 circa, così si rivolge all'ex amico Prezzolini: «in due parole ti

smo potrebbe anche non vedere così distante lui, a suo tempo acceso interventista e poi antibolscevico imbevuto di socialismo proudhoniano. Ma il fascismo «è un fatto di violenza, non una teoria intellettuale che ammette uguaglianza di posizione»: «non discutere sotto moschetti puntati». Impostazione semplice quanto ineccepibile (che dovrebbe far meditare i sottilezzatori storiografici d'oggi).

Proprio nel '24, all'indomani del delitto Matteotti, Jahier porta al cimite una corona di fiori con nastro rosso: nell'occasione viene malmenato e sottoposto a fermo di polizia. Comincia allora il famoso silenzio. Nel '33, denunciato come «alpino sovversivo», rischia di perdere il posto alle ferrovie (dove per anni aveva atteso, ovviamente invano, d'essere promosso). È allora che si rivolge al vecchio amico dei tempi della *Voce* e di *Lacerba*, Ardengo Soffici. Gli chiede una raccomandazione presso Giovanni Gentile, poi si rifiuta di utilizzarla; richiede la tessera del PNF, ma gli viene negata. Queste lettere, che affettano arrendevolezza e rivendicano il proprio «prefascismo», faranno la gioia dei sottilezzatori di specie delatoria (quella, oggi, editorialmente più pregiata); ma in realtà dicono il contrario di quanto costoro ai documenti amano far dire: dando il senso immediato, quasi fisico, della condizione tormentosa («per me è un tormento andarmi a raccomandare») di chi vede la salvezza a un passo - ma proprio quel passo non si sente di fare. Non a caso, annota Giaccone, viene evocato in una di queste lettere l'alter ego negativo, Gino Bianchi: em-

blema di chi, «di fronte a ogni potere, è capace di questo e peggio». Quella condotta era una tentazione: ma proprio chi la conosceva trovava la forza di rifiutarla. Era quello il tempo in cui i Gino Bianchi erano maggioranza; e a posteriori dirà infatti Jahier, a ennesima giustificazione del «silenzio» di quegli anni: «non è facile scrivere un libro quando si desidera davvero un incontro di emozione e di consenso in molte altre anime». Ma forse è più eloquente ancora il «sacro terrore per l'irreparabilità della carta stampata», che pure confessò in tarda età: rispetto ai tanti che dei propri scritti d'allora ebbero poi a vergognarsi - concludeva - «è già molto non lasciarsene nessuno dietro».



Il valdese Piero Jahier ha scritto poesie e un romanzo di corrosiva satira del fascismo